

**Crollano
i simboli
del fascismo**



che per noi non sarebbe stato lo stesso.

RS: Lei ha dato al suo libro un sottotitolo: «Saggio storico sulla moralità nella Resistenza». Cosa significa?

Pavone: Volevo segnalare il tentativo di uscire da una visione puramente politica. Naturalmente questo non vuol dire una condanna, un disdegno nei confronti della politica. La parte della politica nella storia è fondamentale. Però anche i comportamenti politici discendono da moralità individuali, convinzioni profonde, ideali, frustrazioni, illusioni, speranze, insomma da tutta una serie di elementi soggettivi, personali che devono aiutare a far capire perché gli uomini hanno compiuto certe azioni e non altre. Altrimenti si cade nell'idea che l'unica cosa che meriti di essere considerata è «da linea del partito». Tutte le discussioni sulla storia della Resistenza italiana si sono troppo a lungo concentrate intorno alle sottigliezze della linea di Togliatti, piuttosto che di Nenni o di De Gasperi. Cose che, per carità, vanno prese in considerazione. Ma l'interesse di una ricostruzione è anche capire perché quei leader hanno poi trovato milioni di uomini che han dato loro ascolto. E questo dare ascolto non derivava solo dalla giu-

stezza della linea politica. Perciò ho parlato di moralità «nella» e non «della» Resistenza. Il mio intento non era trovare la morale della lotta di liberazione. Ho pensato che in questa fase degli studi, dell'evoluzione della coscienza pubblica, fosse più utile vedere quali erano i comportamenti morali di coloro che hanno partecipato alla Resistenza, come si misuravano convinzioni, culture, tradizioni familiari con alcuni grossi nodi, che rappresentavano appunto problemi di moralità, come lo scegliere tra un campo e

l'altro in piena autonomia personale. Perché dopo l'8 settembre, nello sfacelo delle strutture statali, molti italiani si sono trovati a scegliere.

RS: Un momento in cui c'è stato poco spazio per il trasformismo.

Pavone: Certo. Oggi, alcuni di quelli che vogliono svalutare l'importanza della lotta di allo-

ra dimenticano proprio questo dato. Il ritorno del trasformismo è venuto alla fine, nelle ultime settimane, quando, visto come stavano andando le cose, molti sono saltati sul carro del vincitore.

RS: Quindi l'8 settembre produce una rottura...

Pavone: Una rottura positiva che, al contrario di ciò che dice oggi De Felice, non distrugge l'identità nazionale. Anzi, dopo le lacerazioni della guerra fascista, la rafforza. Perché la sottopone al vaglio di una dura prova. Ci sono in quegli anni due idee d'Italia a combattersi, e questo crea un'identità nazionale. Erano italiani gli uni, italiani gli altri e pensavano di fare l'Italia in maniera diversa. Ma tutti avevano nella testa un'idea d'Italia. Sostenere che la sconfitta dell'8 settembre ha distrutto l'identità nazionale è una cosa che non corrisponde a verità. La sconfitta era invece il prezzo da pagare per ritornare liberi.

RS: Per una dura prova non passò solo chi andò in montagna a combattere, ma anche chi rimase in fabbrica o nei campi. Cominciamo, nell'affrontare l'oggetto specifico di questa conversazione — il rapporto tra conflitto sociale e guerra partigiana —, dagli ultimi mesi di vita del regime, da quello sciopero del marzo '43 che rompe vent'anni di silenzio della classe operaia. Renzo De Felice, in sintonia con le vecchie tesi operaiste, tende a svalutare il valore politico di quell'agitazione. Al contrario, la storiografia di sinistra, soprattutto quella comunista, ne ha a lungo enfatizzato la carica antifascista, mettendone in secondo piano le motivazioni economiche. Dov'è il giusto mezzo?

Pavone: Bisogna avere un minimo di senso storico. Uno studioso inglese purtroppo scomparso, Tim Mason, ha fatto vedere bene come lo sciopero del marzo '43 sia stato innanzitutto un movimento della classe operaia torinese. Un movimento di cui piccoli nuclei comunisti han cercato di prendere la guida, ma quando lo sciopero era già in piedi. Non si è trattato, insomma, di un evento organizzato dal partito comunista, che non aveva la forza, in quel momento, di sostenere un impegno di quel genere. E questo è un primo dato sul quale credo si potrà essere d'accordo. Ma non si può ignorare che in un regime come quello fascista, per di più in guerra, che aveva considerato la soppressione dello sciopero come un suo elemento costitutivo, e con un alleato tedesco che su questo non scherzava, il fatto che ci si muova, si scioperi appunto, ha di per sé un significato politico. Le intenzioni dei singoli vanno viste, certo, e quegli operai forse avranno scioperato solo perché avevano fame. Però il fatto che avendo fame decidano di incrociare le braccia, collegando la fame alla guerra, la fame al regime fascista, mi sembra un evento di tale evidenza che dire che scioperavano solo per motivi economici non ha alcun senso storico.

RS: Tuttavia lo sciopero non è stato la spallata che ha fatto crollare il regime.

Pavone: Non c'è un nesso diretto tra gli scioperi e la caduta del fascismo. Il fascismo cade perché, essendo ormai persa la guerra, e nella